

IL CICERONE

IL GIARDINO D'EUROPA

SETTANTAQUATTRO CENTIMETRI DI ANTONIO CEDERNA

IL FIASCO del nostro "alcio miliardario" ai campionati del mondo e le cifre favolose investite dalle maggiori società nel mercato stagionale degli acquisti, rende di nuovo attuale il tema dei rapporti, in Italia, fra sport falso, professionistico e spettacolare, e sport vero, dilettantistico, ricreativo e di massa: e ci fanno riflettere ancora una volta sulla situazione disastrosa in cui versa quest'ultimo, dopo anni di retorica e di malgoverno.

I dati essenziali ci sono forniti dall'Istituto di Statistica dell'Unione per lo Sport Popolare, dal Centro Sportivo Italiano. Percentuale degli italiani che praticano uno sport: 26%, contro il 10, il 20 e il 30% di Olanda, Danimarca, Finlandia, Svizzera, Inghilterra, Austria, Stati Uniti, URSS. Degli italiani, tra i 10 e i 18 anni, solo 1.000.208, cioè il 12,4%, pratica uno sport, mentre 1.876.579 (7.120.079) non ne pratica alcuno. Impianti sportivi: 14.031, dei quali solo 1.200 appartengono allo Stato, contro 2.642 appartenenti a enti religiosi (il resto diviso tra Comuni, CONI, aziende, e privati); ben 1.341 sono inutilizzabili, sia perché in rovina, o perché destinati ad altri usi (tra i casi in buona parte quelli appartenenti all'ex-GIL). Distribuzione: su 7.937 Comuni, ben 4.708 (il 59%), sono sprovvisti di qualsiasi impianto, con la sola sperequazione fra le varie regioni: 1.208 impianti nella provincia di Milano, 445 in quella di Roma, 205 in quella di Napoli; per le provincie minori, Modena 160 impianti, Ancona 116, Agrigento 25; complessivamente nel Nord abbiamo 3,8 impianti sportivi ogni 100.000 abitanti, nel Centro 2,6, nel Sud 1,4. Media nazionale: ogni italiano ha a disposizione metri quadrati 0,74 (1) di zone sportive per abitante, contro i mq. 5,2 degli USA (per le sole città tra 50 e 100 mila abitanti), i 7 della Norvegia, i 20 dell'Inghilterra, i 25-35 dell'URSS, gli 84 dell'Austria eccetera. Anche per quanto riguarda gli impianti sportivi, di massa e ricreativi, l'Italia è quindi all'ultimo posto della graduatoria mondiale (come lo è per le zone verdi, mq. 2 per abitante): settantaquattro centimetri quadrati formano un rettangolo grande due volte un normale biglietto da visita.

Gli italiani spendono ogni anno quindici miliardi per assistere a spettacoli sportivi: il 75% va nelle casse delle società professionistiche, il 20% allo Stato, solo il 5% al CONI. L'incasso annuale lordo del Totocalcio supera i trenta miliardi: di questi il 36% va allo Stato, il 33% ai vincitori, il resto al CONI che, tolte le spese per lo "sport nazionale e di prestigio" (esempio, la trasferta in Cile per i campioni mondiali di calcio), ha a disposizione per le attività dilettantistiche, ricreative e di massa solo due miliardi e mezzo; in conclusione su una cinquantina di miliardi che rientrano ogni anno sotto la voce sport, solo il 5% va a vantaggio dello sport vero, cioè della ricreazione e della salute pubblica.

Quanto alla pratica possibilità dei Comuni di operare per lo sport, le difficoltà sono di vario genere. Nessuna legge prescrive norme idonee e tassative perché nei piani regolatori sia riservata a verde sportivo e ricreativo una determinata aliquota di terreno (un disegno di legge giace da tempo); la regolamentazione sulla finanza locale, vecchia e sorsuata, non consente ai comuni mezzi adeguati; il testo unico della legge comunale e provinciale non prevede fra i compiti fondamentali dell'ente locale, interventi obbligatori nel settore dello sport; i fondi dell'Istituto per il Credito Sportivo sono limitati, mentre troppo elevati risultano i tassi d'interesse, e via dicendo.

Né va dimenticata la mancanza di impianti presso i complessi industriali, la mancanza di ogni politica sportiva universitaria: quanto alle scuole, basterà dire che esistono 2.504 palestre, contro le 6.000 necessarie. Tanto per fare un esempio, a dispetto di una legge del '58 che rende obbligatoria la costruzione di una palestra per ogni scuola, a Roma, su dodici scuole recentemente inaugurate (come è stato ricordato al congresso del cattolico Centro Sportivo Italiano), ot-

to ne sono risultate prive. In questo quadro, può esser utile un accenno sommario alle condizioni delle due maggiori città italiane.

A Roma (come si rileva dal volume "Verde per la città", di Ghio e Calzolari, da noi recensito qualche settimana fa) invece degli 8 metri quadrati per abitante che in media hanno a disposizione le città straniere, abbiamo una media di mq. 0,4. Prendendo come misura il "posto gioco", cioè il numero dei giocatori o atleti che possono esercitarsi contemporaneamente in una data attrezzatura sportiva, troviamo a Roma 6.000 posti gioco invece dei trentamila necessari: per attuare i quali occorrerebbe reperire e attrezzare aree per complessivi 750 ettari, cioè decuplicare praticamente la dotazione esistente. Come tenue spiraglio nell'avvenire, troviamo che, per la prima volta nella storia urbanistica di Roma, fra le norme del nuovo "progetto del piano regolatore", sono indicate le percentuali minime da riservarsi a terreni sportivi nelle zone di nuova espansione.

Per Milano (che ha pure una media di impianti sportivi assai inferiore a quella nazionale), il divario fra situazione attuale e fabbisogno ci è rivelato dalle bozze del "Piano di attività e bilanci di previsione per il quadriennio 1962-1965". Il programma tende a portare i 57 ettari esistenti di terreni sportivi a 64, per una spesa di oltre 13 miliardi, 9 se si esclude il costo delle aree: di questi, cinque miliardi sono destinati all'attività sportiva e ricreativa periferica. In particolare, per i campi sportivi si è adottato uno "standard ottimale" di un impianto ogni 50.000 abitanti, il che computerebbe la costruzione di trentacinque campi, per un costo complessivo di oltre quattro miliardi e mezzo: gli stanziamenti previsti ne coprono il 48%. Per le nuove piscine, pure calcolate in una trentina, sarebbero necessari oltre nove miliardi: lo stanziamento previsto copre il 24% del fabbisogno. «In conclusione, gli investimenti previsti coprono il 55% della domanda arretrata e potenziale di investimenti per lo sport».

La città del miracolo ha finalmente scoperto alcune esigenze elementari del vivere associato. La città del miracolo, dopo essersi sistematicamente autodistrutta e autosoffocata, e mentre ancora non riesce a portare a termine l'opera di revisione del suo superato piano regolatore, pare abbia finalmente scoperto alcune esigenze elementari del vivere associato moderno.

ANTONIO CEDERNA

UNA nutrita rassegna di pitture di artisti stranieri raffiguranti vedute napoletane e del golfo, da Baia a Ischia, Capri, Sorrento ecc., è stata allestita di recente a Napoli nella cornice fastosa di alcuni ambienti del Palazzo reale. Oltre cento dipinti provenienti da Gallerie e musei nazionali ed esteri (Napoli, Parma, Torino, Oslo, Monaco, Vienna, Stoccarda) documentano l'attività di pittori francesi, tedeschi, olandesi, inglesi e polacchi, che nel passato si sono dedicati alla rappresentazione degli aspetti più tipici del paesaggio e della vita di Napoli.

Non era facile per essi penetrare nel vivo di un mondo così differente da quello della propria terra di origine. Il paesaggio napoletano è un tutto a sé, a volta a volta idillico e drammatico, scontroso e cordiale, a seconda delle variazioni della luce e del mutamento delle stagioni, di tutt'altro che facile lettura, specie per chi sia nato sotto altri cieli. Ciò può spiegare come non tutti questi artisti abbiano resistito alle lusinghe del pittoresco, che è poi la trappola nella quale rischiano di cadere i pittori al loro primo incontro con Napoli.

Non è certo questo il caso di Corot. Infatti quel soggetto più compromettente del Vesuvio, protagonista onnipotente dei panorami partenopei? Ebbene si osservi con quanta libertà di estro egli è riuscito nel piccolo dipinto di Palazzo reale a realizzare un brano di ottima pittura muovendo da un



Madrid. L'attrice Eleonora Rossi Drago sulla gradinata del monumento a Goya.

NAPOLI VISTA DAI PITTORI

DI VINCENZO CIARDO

UNA nutrita rassegna di pitture di artisti stranieri raffiguranti vedute napoletane e del golfo, da Baia a Ischia, Capri, Sorrento ecc., è stata allestita di recente a Napoli nella cornice fastosa di alcuni ambienti del Palazzo reale. Oltre cento dipinti provenienti da Gallerie e musei nazionali ed esteri (Napoli, Parma, Torino, Oslo, Monaco, Vienna, Stoccarda) documentano l'attività di pittori francesi, tedeschi, olandesi, inglesi e polacchi, che nel passato si sono dedicati alla rappresentazione degli aspetti più tipici del paesaggio e della vita di Napoli.

Non era facile per essi penetrare nel vivo di un mondo così differente da quello della propria terra di origine. Il paesaggio napoletano è un tutto a sé, a volta a volta idillico e drammatico, scontroso e cordiale, a seconda delle variazioni della luce e del mutamento delle stagioni, di tutt'altro che facile lettura, specie per chi sia nato sotto altri cieli. Ciò può spiegare come non tutti questi artisti abbiano resistito alle lusinghe del pittoresco, che è poi la trappola nella quale rischiano di cadere i pittori al loro primo incontro con Napoli.

Non è certo questo il caso di Corot. Infatti quel soggetto più compromettente del Vesuvio, protagonista onnipotente dei panorami partenopei? Ebbene si osservi con quanta libertà di estro egli è riuscito nel piccolo dipinto di Palazzo reale a realizzare un brano di ottima pittura muovendo da un

tema quanto altri mai abusato fino alla noia. La scura sagoma minacciosa del vulcano che si staglia contro il livido chiarore del cielo, quel mare di piombo solcato da una vela solitaria, sono le componenti di una scena che va ben oltre il fatto descrittivo, e prelude ad una più moderna concezione dei rapporti dell'artista con la realtà. Non meno dimostrativo è in tal senso l'altro dipinto, "Veduta d'Ischia", in cui l'autore, procedendo per sintesi sapienti e controllate, riesce ad immergere la veduta nelle calde trasparenze dell'atmosfera molitèranea.

Diversamente importante è il caso di Wan Pifloo, fondatore a Napoli, nei primi decenni dell'Ottocento, della famosa Scuola di Posillipo, movimento d'opposizione all'accademia neo-classica importata da pittori stranieri di buona fama chiamati dal Borbone e dal Buonaparte. Al loro vedutismo privo di slanci e di una benché minima spirituale partecipazione ad un dato momento lirico della realtà, Pifloo contrappose l'osservazione diretta napoletana ad incoraggiare questi suoi contatti con la natura, ad avvalorare verso una maggiore libertà di linguaggio e l'approfondimento dei valori essenziali del tema.

Ecco così che s'inizia per Pifloo la stagione felice dei dipinti, in cui la fantasia finisce per avere un ruolo determinante, e quasi non esiste più traccia di quella maniera eccessivamente puntuale che all'arrivo dell'artista a Napoli denun-

ciava fin troppo chiaramente le native, nordiche ascendenze. Molto influì tale evoluzione sulla paesistica meridionale del tempo, e Giacinto Gigante, sviluppandone le lezioni, poté aprire nuove strade all'arte napoletana dell'Ottocento, anche se alcune sue conquiste nella linea della modernità non abbiano avuto seguito immediato.

Un dato colpisce subito l'osservatore, ed è l'impegno col quale molti di questi artisti cercano d'immergere il sentimento nel clima, non soltanto pittorico, dell'ambiente meridionale. Non è raro infatti che nelle loro opere affiorino modi ed accenti derivati dai contatti con i paesisti napoletani più in voga del momento. Naturalmente l'interesse della loro pittura è artistico e documentario insieme. Sicché anche quando la qualità intrinseca del dipinto lasci a desiderare, sovrastata dalla preoccupazione di realizzare una veduta e non una visione, quando, intendo dire, il pittore copia invece di trasfigurare, qualcosa vi si scopre sempre che meritevole di considerazione.

Per esempio la vasta tela di Brughel "Il porto di Napoli", è, sì, un bel quadro, ma esso ci informa anche della potenza e delle strutture della marina civile e militare napoletana al tempo della dominazione spagnola. Dipinti quale l'"Eruzione notturna del Vesuvio" di Jasterlin, apocalittica incandescenza di lave e di fiamme infernali, o la spettacolare manifestazione navale a Napoli di Wan Essen, o la storica "Piazza del Mercato"

di Bard affollata di bancarelle e popolo minuto, o la folkloristica "Processione del Corpus Domini" di Wan Vitel, o le scene di genere di qualche buon ottocentista, sono altrettanti capitoli di un periodo storico che si snoda lungo l'arco di cinque secoli, i quali danno campo, per seguire passo passo i mutamenti del costume, della topografia e dell'edilizia, di Napoli e dintorni.

Ma se i pittori dal mestiere abile e scaltrito quali l'Ackert ed il Vereloot, per citare solo due dei più noti, hanno preferito cimentarsi nella rappresentazione della Napoli rituale, quella pittoresca tanto cara anche allora al forestiero, altri invece hanno preferito individuare la inconfondibile fisionomia nei motivi più modesti, quali per esempio una casetta rustica o un angolo remoto della collina di Posillipo, come l'inglese Jones, sottile orchestratore di toni raffinati, tutto sobrietà e gentilezza di stile; come Didier Barra che l'abissatissimo motivo di "Castel dell'Ovo", trasforma in una sorta di favoloso mostro abissale emergente dai recessi delle acque e del tempo pur rispettandone la linea architettonica, fino, venendo ad epoca più recente, a Philibert Ziem, autore di una deliziosa "Grotta di Posillipo" di minuscole dimensioni risonante di echeggiamenti impressionistici, e ad Albert Marquet, disceduto da poco, che nel "Vesuvio al tramonto" - schematico ed essenziale - sembra riassumere, in termini di convincente modernità, le esperienze e le fatiche di tutti questi pittori, alcuni dei quali, nella esaltazione delle bellezze di Napoli, hanno forse dato il meglio della propria arte.

VINCENZO CIARDO